

Filosofia politica

# Cercando il punto d'incontro tra buddismo e zen

**Sebastiano Maffettone**

**P**uò sembrare strano con un nome improbabile come il suo, ma Byung-Chul Han è un intellettuale trendy del momento. Suoi scritti come *Nello sciame* e *Psicopolitica* -entrambi del 2016- sono letti e discussi animatamente da studenti, pubblico colto e giornalisti. La ragione per una popolarità prima facie sorprendente può stare nella natura globale del personaggio. BCH (per semplificare) è una buona sintesi di Est-Ovest, nato come è a Seul e perfezionatosi in filosofia in Germania dove insegna. Per di più, si muove con agilità nei meandri della filosofia tedesca, dove riesce persino a coniugare con discreta appropriatezza Hegel e Heidegger (un'impresa ardua questa, che però deve avere in sé qualche germe di successo popolare se è vero che chi la portò a più alto compimento fu Herbert Marcuse).

A tutto ciò l'ottimo BCH aggiunge uno stile semplice ed efficace, con il merito non banale di non complicare al di là dello strettamente indispensabile il compito del lettore. Questo suo ultimo breve libro *Filosofia del buddismo zen* -recentemente pubblicato in italiano dalle edizioni **notte-**

**tempo** che lo hanno "scoperto" e lanciato nel nostro paese -esemplifica bene le qualità del nostro.

Non c'è dubbio che il buddismo zen di origine cinese, cioè una forma di buddismo Mahayana particolarmente basata sulla meditazione e l'ironia, rappresenti bene il fascino dell'Oriente agli occhi di un intellettuale occidentale. Che, però, spesso e volentieri appare disorientato al cospetto dei *koan* (detti tramandati) tipici del buddismo zen, come per esempio il seguente: Un monaco domandò a Dung-schan: che cosa è Buddha? E questi rispose «tre libbre di lino». Ci sono diverse ragioni per questo sconcerto, a cominciare dal fatto che il buddismo zen appare -come il *koan* citato mostra- particolarmente anti-linguistico e anti-discorsivo. Al contrario del pensiero occidentale che si impenna sulla razionalità comunicativa. Su questa base, il compito non banale che BCH si è assunto è quello di sottolineare convergenze e divergenze tra i due modi di pensare. Così, ci si dice che per Hegel -che aveva studiato a lungo la cultura e la spiritualità asiatiche, soprattutto quelle indiane- il buddismo è una teologia negativa. Sarebbe a dire, più o meno una teologia senza dio.

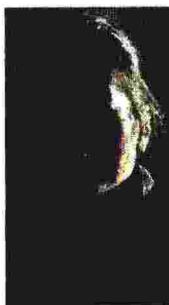
Al tempo stesso, sempre per Hegel, il buddismo è religione di interiorità,

in cui il sé che raggiunge il nirvana libera la propria persona ma si isola dall'ambiente umano circostante. Su questa base, Hegel critica il buddismo, ma -ci dice BCH- non comprende che escludere il mondo è la forza non la debolezza del buddismo. Quanto a Heidegger, critico del dio di filosofi e ostile al razionalismo spiritualistico alla Hegel, neppure lui riesce a concepire il buddismo nonostante il suo cospetto con le filosofie orientali.

La sua idea di una frattura drammatica tra essenza ed esistenza, cui si può contrapporre un risveglio estatico e poetico, non trova analogie nella tradizione zen. Per il monaco zen, il buddismo altro non è che bere tè e mangiare riso. Si potrebbe continuare più o meno allo stesso modo analizzando tutta la filosofia occidentale e comparandola ai principi zen.

L'interesse filosofico-politico di quest'opera e di questo modo di pensare consiste -per quel che credonella necessità di rifondare il soggetto e di approntare nuove terapie del sé nell'ambito di un pensiero che appare a volte troppo freddamente istituzionalistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FILOSOFIA DEL BUDDISMO ZEN****Byung-Chul Han**edizioni **nottetempo**, Milano, pagg. 157, € 16**Intellettuale trendy**

Byung-Chul Han, nato a Seul, insegna in Germania

